

Prefazione

di Emma Bonino

Senatrice e fondatrice di Non c'è pace senza giustizia

«**S**e mi ammazzano, tirerò fuori le braccia dalla tomba e sarò più forte».

È difficile, leggendo questi ritratti, non pensare a questa frase di Minerva Mirabal, una delle tre sorelle stuprate, torturate e uccise nella Repubblica Dominicana da agenti dei servizi segreti di Trujillo, il 25 novembre 1960.

Le storie che Emanuela Zuccalà ha scelto di raccontare sono storie di donne che provengono da Paesi e ambienti differenti, hanno età diverse, hanno combattuto – e combattono – guerre diverse, ma nessuna di loro è mai veramente sconfitta, sopraffatta o arresa. Tutte resistono con forza, si ribellano ai ruoli loro imposti, pagando spesso non solo le conseguenze delle violenze subite, ma anche la “colpa” di averle subite e di aver saputo resistere.

La violenza sulle donne, a gradi differenti, è presente in ogni cultura e in ogni continente. Ha radici profonde nella storia, nella tradizione e nella religione, e queste radici nascono nelle società patriarcali e prosperano nella disuguaglianza fra uomini e donne, dove la donna spesso diventa merce e proprietà dell'uomo.

Ci sono le donne che attraversano guerre, detenzioni, stupri e torture in cerca di speranza e dignità, per loro stesse e per i propri figli, ma ovunque vadano diventano oggetto di emarginazione, si trovano in costante pericolo e senza nessuna forma di tutela, come nella storia di Hope, che apre questa serie di racconti, o in quella straziante di Doris, in Messico. Le discriminazioni e l'emarginazione si amplificano per le donne immigrate, omosessuali, ragazze madri, profughe.

In molti Paesi, le bambine non hanno ancora diritto a un'istruzione, lo stupro coniugale è ancora legale e la violenza domestica è considerata la norma, giustificata dal fatto che probabilmente la moglie o la figlia non si sono comportate secondo le norme sociali.

In altri Paesi, in cui pure esistono leggi che condannano fermamente questi crimini, è istintivamente ancora presente la percezione che “i panni sporchi si lavano in famiglia” e che, se una donna ha subito violenza, in qualche modo se la meritava o “se l'è cercata”.

Quando non sono vittime di violenza, le donne sono spesso discriminate sul lavoro, in politica, nella scienza, nella tecnologia e in tutti quegli ambiti che tradizionalmente sono considerati di esclusiva competenza maschile. Persino nella ricerca medica, i *trial* vengono elaborati su campioni quasi prevalentemente maschili, con le conseguenze che i trattamenti di varie patologie non tengono sufficientemente conto delle differenze di genere fisiopatologiche.

Quella che viene costantemente narrata è una storia di sottomissione e sopraffazione, in cui le donne sono vittime, sopravvissute, ma anche carnefici. Sono carnefici le donne che sfruttano altre donne, o le mamme e le nonne che sottopongono le proprie bambine alla mutilazione genitale femminile, una pratica che le lascia per sempre segnate nel fisico e nella mente, o che le danno in spose neanche adolescenti, impedendo loro per sempre di godere di una vita familiare, sessuale e riproduttiva sana e gioiosa. Sono donne che hanno assorbito i principi delle società patriarcali e continuano a portarli avanti, laddove l'uomo, che quei principi e quelle regole li ha dettati, si gira dall'altra parte davanti all'orrore.

La sfida culturale più grande, colta egregiamente da Emanuela, è quella di non cadere negli stereotipi, parlando solo di donne vittime e di uomini violenti, ma di smantellarli. Si raccontano infatti storie di donne che combattono le loro guerre, come Brandi Gatica che lotta per difendere la “sua” Amazzonia e i diritti degli indigeni, o che le loro guerre le vincono, come Corinna, che fra mille ostacoli trova il coraggio di scappare da un marito violento e di denunciarlo, o Solange N'Guessan, che rafforza le donne in una società fortemente patriarcale attraverso programmi imprenditoriali ecologici e sostenibili.

Si parla di uomini che insieme alle donne portano avanti le lotte femministe, come il dottor Pierre Foldès, che ha trovato il modo di

restituire alle donne sessualmente mutilate una nuova vita. Una delle sue pazienti, Marie-Claire Moraldo, ha poi a sua volta aiutato altre donne a superare il trauma e il dolore.

Si sente ancora, troppo spesso, parlare di donne “brave” o “forti” come uomini, come se il genere possa essere considerato un parametro di forza o bravura. È importante cambiare una cultura che ancora continua a relegare uomini e donne in ruoli e ambiti rigidi, e iniziare a parlare di *persone*, con gli stessi diritti, le stesse potenzialità e le stesse opportunità, e di rapporti e relazioni basati sul rispetto, a prescindere da qualunque tipo di diversità di genere, etnia, credo politico o religioso.

La violenza contro le donne è un ostacolo enorme nel raggiungimento di pace, sicurezza e benessere comuni, e la strada per cambiare realmente e concretamente la vita di donne e ragazze è ancora tutta in salita.

Con il suo libro, Emanuela Zuccalà cerca di contribuire a cambiare le cose attraverso strumenti immediati come il racconto e il reportage. La cultura della sopraffazione può e deve essere superata da quella del rispetto, dell’uguaglianza, delle pari opportunità e della tutela dei diritti umani, perché i diritti delle donne sono i diritti dell’umanità intera.

Sono gli ideali che hanno ispirato, e continuano a farlo, il mio impegno politico. Emanuela dimostra che ci si può battere in tanti modi, anche attraverso queste testimonianze che mostrano quanto cammino ci sia ancora da fare, ma al tempo stesso infondono speranza e raccontano il coraggio e la determinazione di chi non si arrende e lotta per sé e gli altri.